

## **A mmare di G. A. Lucchetta**

Forse è perché anch'io appartengo alla cultura del mare, concepito e cresciuto in mezzo alle onde quiete della laguna, sicuro rifugio ai cocai e ai gabbiani quando scendevano le bufere sull'Adriatico sospinte dai venti del nord lungo il Danubio, che mi sembra di sentire nelle pagine di questo testo l'odore di pesce secco rappreso nelle reti e nelle gomene abbandonate nel magazzino dove i due marinai s'incontrano a favoleggiare del loro futuro imbarco. Ondate di salso e di acqua salmastra sono quelle da cui mi sono sentito investire durante i ripetuti tuffi nel tentativo di soccorrere i naufraghi del Rodi. Eppure in scena c'era solo un secchio in cui gli attori immergevano la testa nel silenzio attonito del pubblico.

Forse perché sono uno 'strapiantato' in terra d'Abruzzo, mi sono lasciato ancora una volta prendere dalla malia affabulatrice di questa gente: e non dico solo dei racconti che i due candidati marinai intrecciano nella lunga attesa dell'imbarco; intendo, invece, riferirmi anche alla capacità narrativa dell'autore, Antonio Tucci, canalizzata nei due personaggi in scena che descrivono la Tragedia del mare quale appare davanti ai loro occhi, decisamente sbarrati. Quando arrivano, il naufragio tecnicamente è già avvenuto; ma davanti allo scafo capovolto, immenso sarcofago galleggiante, si consuma la disperazione di chi tenta l'ultimo impossibile salvataggio dei probabili sopravvissuti che potrebbero essere ancora vivi e prigionieri all'interno dello scafo rovesciato, galleggiante e assolutamente intatto, simile al corpo di un cetaceo abbandonato ai flutti. Il tutto è posto davanti ai nostri occhi dalla concitata descrizione di quello che i due marinai urlano di vedere tra le onde del mare ancora in subbuglio, traspare dalla disperazione dei loro atti, dallo sgomento delle reciproche esortazioni, dalla rabbia esasperata delle bestemmie strozzate in gola, dal remare affannato, dall'ostinazione di quei tuffi portati avanti in silenzio, fino a notte. E' la legge del mare che impone che tutto venga tentato per la sopravvivenza dell'altro.

Forse perché sono un inguaribile innamorato del teatro che ho visto aleggiare Beckett nei racconti oziosi dei due marinai che, aspettando Godot/Rodi, s'immergono nelle loro fantasticherie, raccontano il proprio vissuto, quasi volessero convincersi di partire per sempre. Ognuno di loro per il compagno e, quindi, per il pubblico rivisita i momenti comici e imbarazzanti della propria memoria; al desiderio della rievocazione segue la graffiante ironia, a volte su se stessi, a volte su personaggi da ambedue conosciuti, quale patrimonio comune della mitologia della costa. Spesso tutto confluisce nello sfidarsi, nel prendersi in giro reciprocamente: prende forma una sorta di tenzone atta a colpire, non a scalfire, la sensibilità dell'altro: tutto ciò potrebbe avere un significato profondo che ci riporta alla legge del mare. Potrebbe, infatti, trattarsi di una pratica di iniziazione, una sorta di training attraverso il quale due semplici pescatori si preparano a diventare marinai oceanici, si preparano all'impatto con il mare aperto, quello dalle onde lunghe e dalle interminabili giornate di navigazione e di lavoro. L'attesa così diventa un momento per conoscersi meglio, in vista dell'ormai imminente imbarco che li obbligherà a convivere forzatamente, magari polemizzando ma senza mai dover giungere a dubitare della fondamentale solidarietà che lega i componenti di una ciurma.

Ho visto pure negli occhi di questi pescatori che arrivano troppo tardi la disperazione che ancora agita il nunzio di Sofocle mentre le sue parole fanno rivivere in scena per Edipo il suicidio di Giocasta a cui ha assistito impotente e che è avvenuto altrove. Ed ecco che la soluzione adottata dall'autore-regista richiama le strategie care al Living Theatre : nel cambio di registro dell'azione scenica i due attori escono dal torpore autoindotto in quel magazzino delle loro memorie e si proiettano a salvare i probabili naufraghi del Rodi, puntando gli sguardi e indirizzando le barche, all'improvviso materializzatesi in scena, verso il pubblico. Chi assiste all'arrivo concitato di questi improvvisati soccorsi è come se fosse nella pancia rovesciata del Rodi e lo separasse solo una parete di vetro. Ciò che i pescatori vedono viene materializzato dalla agitata narrazione che accompagna e commenta i loro atti e i loro movimenti attorno all'immenso e invulnerabile scafo. Per un momento al pubblico è concesso di vivere quello che ogni equipaggio si immagina debba succedere attorno alla propria imbarcazione nel caso fosse costretto a lanciare la richiesta di soccorso. Questa legge del mare non può essere elusa se non rompendo quel patto che da sempre lega gli uomini tra di loro quando si confrontano con tale elemento: che dire allora del silenzio dell'ammiragliato russo quale risposta ai naufraghi del sottomarino Kursk? Che avrebbero potuto dire le anime dei marinai russi morti se si fossero soffermate a vedere l'arrivo di quei soccorsi tardivi e circospetti attorno al loro scafo? Come non ricordare la protesta dei parenti che volevano che i corpi dei propri morti fossero ripescati e riportati in

patria?

Sulla scena la Storia sembra raccordarsi alla cronaca; secondo il modello di teatro politico attuato da Brecht: forse in questa gente descritta da Tucci e dimenticata da tutti, a cui viene negato il culto dei propri morti, aleggia ancora il senso di essere stati un'unica civiltà per mare, a dispetto delle miopi politiche egoistiche di nazioni, regioni e provincie che obbligano all'oblio degli antichi patti di sopravvivenza. Ed ecco la gente d'Abruzzo - buona gente, abituata a soffrire in dignitoso silenzio e a lenire in solitudine le proprie ferite - scende in piazza, occupa le strade ferrate alla ricerca di quel giusto riconoscimento che almeno in occasione della morte non dovrebbe venire negato dall'insensibilità delle autorità a cui i corpi dei marinai non sembrano degni di sepoltura. Tutto questo e altro ancora: potremmo concludere che il testo ci documenta di un fatto di cronaca trascurabile, che appartiene esclusivamente alla memoria di un gruppo (la comunità marinara della costa abruzzese) a sua volta dimenticato dalle politiche territoriali regionali, di una terra, l'Abruzzo, spesso in ombra nella storia nazionale. Eppure la gente della costa di questo mare concluso, siano essi delle Marche o delle Puglie, siano essi iugoslavi o dalmati, veneziani o greci, vive dello stesso spirito, in una sorta di continuità tra di loro, liberi dai confini imposti dai governi e legati da una catena di solidarietà sorta al cospetto dell'elemento che rende loro costantemente precaria l'esistenza. "Pescatori come noi"; questa è la parola d'ordine che sorge dall'animo di chi dalle diverse coste è giunto per partecipare al corteo funerario. Questo è il momento in cui si realizza una fulminea presa di coscienza: forse non è il mare il vero antagonista, o forse non dipende da lui tutta la crudeltà di cui il popolo di mare si sente oggetto. Il mare unisce i loro destini e li rende consapevoli di appartenere tutti alla stessa fetta di umanità; non per niente sono le sue acque a sorreggere e a cullare malinconicamente quel corteo funerario che da San Benedetto del Tronto prende avvio. Forse l'unico nemico a questa gente indomita e sofferente è quel potere che vorrebbe impedirle di realizzare questo ultimo saluto per i propri morti, sapendo che si può trasformare in abbraccio tra popoli liberi che chiedono di vivere del proprio lavoro.

Tutto quanto narrato da Tucci successe parecchi decenni or sono ma il testo sembra suggerire qualcosa d'altro, vicino alla profezia: nel mondo che viviamo in apertura di millennio, scandito dalle leggi di mercato che la new economy non si sognerebbe mai di controllare ma solo di cavalcare ricavandone profitti, non c'è posto neppure per i diritti dell'esistenza delle piccole comunità dei vivi. Quindi, ai morti, siano essi del bastimento Rodi, della diga del Vajont, della stazione di Bologna, del volo verso Ustica, della seggiovia a Cermis o del sottomarino Kursk, dovremo prima o poi negare ogni memoria individuale o di gruppo, rassegnandoci a considerarli quale anonimo tributo da pagare al processo di globalizzazione richiesto dall'attuale ritmo del progresso.

Dopo la tempesta che sembrava non finire mai, è tornata la calma; dopo la protesta infiammata anche i due pescatori sono tornati ai loro ranghi, al lavoro umile di sempre. Ma tutto non è come prima; chi non ha intenzione di mandare a fondo il proprio mondo interiore deve fare i conti con la propria memoria. Il Rodi non apparirà più all'orizzonte carico di promesse di cambiamenti; ambedue i protagonisti sanno che quel viaggio, come ogni altro viaggio, non si farà più. Nei loro atti c'è rassegnazione, consapevoli che la speranza di una diversa vita è svanita; non sono, però, svanite le due valigie. Da contenitori di ricordi che i due pescatori volevano portare con sé, sono diventate ricordo esse stesse. Sono l'emblema tangibile delle aspettative e dell'essere stati proprio sul punto di partire; anche se tutto ciò non è successo essi sanno di essere stati del tutto pronti ad accettare l'ignoto, come novelli Telemachi protesi a raggiungere il padre a cui non sia stato possibile offrire una nave. Quelle poche cose che esse contengono sono le concrezioni dei pochi avvenimenti positivi sui quali puntellare la propria dura esistenza; da questi talismani mai avrebbero voluto separarsi. Vengono, nuovamente, fatti sfilare davanti agli occhi dei due delusi pescatori e, casualmente, si riaccende la voglia di raccontare. Non c'è più la frenesia della partenza a rendere scoppiettanti e salaci quei racconti, c'è semmai l'ostinazione dell'uomo di mare che sopravvive alle bufere dell'esistenza raccontando la sua voglia di vivere con puntigliosa ironia.

**Giulio A. Lucchetta**  
**Università di Chieti**